

Religioni e fondamenti

Morale, religione e diritto: una relazione complessa, meditata a partire da alcune esperienze autobiografiche

Alberto Bondolfi

Abstract – The text reproduces the author’s considerations presented at his leave-taking lecture as director of ISR and focusses on the complex relationship between the sphere of religion, moral life, and law in complex societies such as those of the late industrial world. After some biographical premises, the phrase “religious studies” is examined to highlight a different use in the various European language areas. From this polysemy, the author reflects on the relationship between an “external” and “internal” analysis of the religious phenomenon. The relationship between theological reflection, the specific product of religions of the book, and religion as a human science, after a period of conflict, can and must become complementary and enriching for both the so diverse disciplines. Secondly, the author examines the renewed interest for ethics, a cultural phenomenon that emerged during the 1970s and which shows no sign of diminishing, but rather seems to be intensifying and differentiating. A third point the leave-taking lecture explores is the phenomenon of law. This social regulatory tool is subject to various tensions. The law also has a tendency to try to regulate moral conflicts, as a rule with highly controversial issues also within ethical reflection. The author attempts to highlight the ambivalent nature of the phenomenon of an ethicization of the law and, by referring to his biographical experiences, defends the critical role that every ethical scholar must exert when encountering particularly conflict-affected legislative processes.

Nell’ambito dei rapporti interpersonali e privati le cosiddette «relazioni a tre» sono generalmente considerate come problematiche se non addirittura moralmente disdicevoli. Ciò non vale necessariamente però per i rapporti tra discipline diverse, nell’ambito della ricerca scientifica. Quelle che ho evocato nel titolo di questo mio intervento, e cioè la morale, la

Riprendo qui le considerazioni che ho presentato a Trento, presso il Centro per le Scienze Religiose della Fondazione Bruno Kessler, in occasione della mia lezione di congedo, il 18 febbraio 2016. Ho mantenuto volontariamente il tono orale della mia esposizione, aggiungendo solo qualche nota che mi è sembrata particolarmente utile e indispensabile.

religione e il diritto, sono particolarmente degne di attenzione, di valutazione e di differenziazione. Vari sono i motivi che mi hanno spinto a proporre all'attenzione di chi mi ascolta o mi legge questo nodo interdisciplinare fra tre fenomeni che, fin dal loro sorgere cosciente nella vita sociale degli esseri umani, hanno costantemente interagito in maniera reciproca. Cercherò di illustrare alcuni di questi fenomeni facendoli seguire da considerazioni di principio, meno biografiche e maggiormente sistematiche, come pure tenterò di esporre alcune interazioni tra le tre discipline che ritengo particolarmente esemplari e degne di successivo approfondimento.

Un primo motivo per questa esplorazione è legato alla congiuntura del momento presente. Se, per un momento, ci fermiamo a considerare i dibattiti, le dispute e le controversie che caratterizzano il nostro convivere contemporaneo, potremo senz'altro osservare come queste tre realtà, la morale, la religione e il diritto si intersechino costantemente, con varie modalità che hanno in comune il fatto di rendere lo scambio tra queste istanze quanto mai confuso e privo di linearità argomentativa¹. Ne risulta un accrescersi della controversia e della polemica senza al contempo poter iniziare e implementare un processo di approfondimento e di discernimento, preludio a convergenze maggiormente meditate e argomentate nelle società che si vogliono democraticamente strutturate e organizzate.

Un secondo motivo per occuparsi di questo rapporto a tre è dato dal fatto che, sotto varie forme e secondo modalità diverse nel tempo, esso è stato comunque oggetto di riflessione interna alle stesse discipline delle quali qui ci occupiamo. Da secoli sia la filosofia sia la teologia, come pure le scienze giuridiche, in particolare la storia e la filosofia del diritto, si sono chinate su questo rapporto, o meglio su questa serie di rapporti, alla ricerca di una «formula magica» che rendesse conto della complessità e della fecondità potenziale di questo loro intrecciarsi continuo, senza comunque riuscire a proporre una modalità di rapporti che possa considerarsi soddisfacente sia sul piano dei principi sia su quello dell'implementazione pratica².

¹ Si vedano comunque alcuni contributi che cercano di fare chiarezza in questo ambito. Cfr. ad esempio: D. von der Pfordten, *Rechtsethik*, München 2011²; A. Kaufmann, *Recht und Sittlichkeit*, Tübingen 1964.

² Così la letteratura sul rapporto tra diritto e morale costituisce una moltitudine non facilmente riconducibile a tendenze univoche. Mi sono ispirato soprattutto a S. Vöneki et al. (edd), *Ethik und Recht – Die Ethisierung des Rechts/Ethics and Law – The Ethicalization of Law*, Heidelberg 2013.

Infine un terzo e ultimo motivo mi ha spinto a voler riflettere con voi su questo triplice rapporto. Esso è legato alle funzioni che ho potuto e voluto assumere lungo le tappe della mia vita professionale.

Varie istanze hanno posto, a ragione o a torto, attese legate al fatto che un teologo potesse e dovesse rendere ragione della comunicabilità delle proposte legate a un messaggio religioso su cui egli intendeva ed intende riflettere. L'impegno nella commissione *Justitia et Pax* della Conferenza dei vescovi svizzeri mi obbligò comunque a non rimanere un teologo impegnato solo nello studio di dottrine ma anche inserito in processi sociali precisi. Mi hanno particolarmente segnato due viaggi in Cile, durante la dittatura del generale Pinochet, come responsabile di una delegazione di giuristi inviati da varie conferenze episcopali europee, per fare pressione sulla giunta militare al potere, in vista della liberazione di diversi prigionieri politici³.

Specializzato in etica, questo stesso teologo veniva e viene incaricato di rendere conto dei dibattiti e delle controversie più scottanti del momento presente, mettendo in luce quanto più o meno velatamente è in gioco dietro a vari slogan della discussione pubblica. Le occasioni non mi sono mancate in questi ultimi decenni. Prima di altri Paesi europei la Svizzera è stata toccata dall'epidemia dell'AIDS, con un tasso di mortalità tra i più alti in Europa. Il governo mise in piedi una campagna d'informazione di sensibilizzazione capillare ed emise raccomandazioni che potevano urtare la sensibilità morale di una parte della popolazione. Mi ritrovai senza volerlo nella funzione di «consigliere del principe», nel valutare i materiali che il governo stesso diffondeva tra la popolazione e le misure di politica sanitaria che intendeva implementare con l'aiuto di curanti variamente motivati. Divenni in quegli anni un «bioeticista» non tanto contro voglia quanto piuttosto per assunzione di dovere professionale. L'impegno in questo ambito mi entusiasma e mi entusiasma tuttora, anche se con il tempo ne ho percepito sempre più chiaramente l'ambivalenza e le insidie.

Per quanto riguarda la terza disciplina e cioè il diritto devo ammettere di essere stato introdotto e sensibilizzato sia da eventi esterni sia dalla frequentazione di ottimi colleghi che mi hanno fatto capire soprattutto le specificità di questa disciplina, la peculiarità dei suoi fondamenti e le particolarità del suo esercizio. Già da giovane liceale e con qualche

³ Cfr. il rapporto su questa esperienza in: Deutsche Kommission Justitia et Pax, *Gesetz, Justiz und Repression in Chile*, Bonn 1987.

anno di anticipo sul mitico Sessantotto avevo seguito nel Canton Ticino i primi processi penali fatti ad amici obiettori e avevo provato chiaro sdegno nei confronti di sentenze che negavano il beneficio della sospensione condizionale della pena agli obiettori, facendo leva sul fatto che essi, per definizione, non intendevano chiedere venia per il loro comportamento, ma persistevano nella volontà di non prestare il servizio militare⁴. Rendendo poi loro visita in carcere mi sono poi avvicinato ai problemi di questo mondo particolare che mi avrebbe poi occupato negli anni a venire. Il mio contatto con il mondo del diritto divenne poi ancor più intimo quando, dopo anni di militanza politica nel movimento studentesco della fine degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta, mi ritrovai ad animare sessioni annuali di studio della Caritas svizzera, sessioni che cercavano di implementare processi di riforma nel sistema penale e carcerario elvetico⁵.

Tutti questi sono motivi biografici del mio operare, ma non sono ancora veri e propri fondamenti della riflessione teorica nell'ambito delle tre discipline di cui intendo parlare in questo mio intervento. Mi permetto dunque di passare dall'esposizione dei motivi alla proposta di qualche riflessione di principio sulle tre discipline ora evocate.

1. Sulla religione

Se si pone mente alla prima realtà qui analizzata, e cioè alla religione, apparirà subito evidente che essa non può e non deve essere oggetto di una sola disciplina e tanto meno di una sola metodologia. Il fenomeno religioso è di tale complessità e multiformità da non poter essere ingabbiato all'interno di un solo approccio. Ho studiato con convinzione teologia negli anni a ridosso della conclusione del Concilio Vaticano II. Le Facoltà teologiche di quel tempo erano un vero cantiere variegato in cui si discutevano non solo contenuti ma metodi e tendenze, provenienti

⁴ Cfr. la coraggiosa presa di posizione della Commissione nazionale *Justitia et Pax* sul problema in *Zur Lösung der Zivildienstfrage: Memorandum der ökumenischen Arbeitsgruppe «Zivildienst»*. Anhang: *Referate der Konferenz «Wie weiter in der Zivildienstfrage?» = Pour une solution au problème du service civil: memorandum du groupe de travail oecuménique «Service civil». Annexe: conférences prononcées au colloque «Service civil: chercher des voies vers une solution»*, Bern 1985.

⁵ Per una prima documentazione cfr. la collana di monografie che riprendono le sessioni di studio dedicate a vari aspetti della teoria e della pratica penali che richiedono una ripresa critica nella riflessione e riforme pratiche nell'attuazione di una nuova sensibilità etica in questo ambito. Cfr. *Materialien der «Fachgruppe Reform im Strafwesen»*, Bern 2010- (finora 10 volumi).

da orizzonti quanto mai diversi tra loro. Così, senza particolari patemi d'animo, mi sono occupato anche di sociologia dei fenomeni religiosi, pur avendo scelto come tema per la tesi dottorale, una problematica al confine tra filosofia sociale e teologia fondamentale. Mi interessavano un esame critico della recezione dei contributi della cosiddetta «scuola di Francoforte» nella teologia di quei decenni, sia di area tedesca sia latino-americana e la mia frequentazione della sociologia della religione non era quindi centrata sulla rilevazione di dati empirici, quanto piuttosto da un interesse per una teoria generale del fenomeno religioso⁶.

Ma perché persistere a volersi dichiarare teologo ed a coltivare l'insieme di discipline che a quel tempo si integravano nel curriculum degli studi? Forse in quel momento non mi rendevo ancora sufficientemente conto dell'originalità del fenomeno «teologia» che caratterizzava e continua a caratterizzare le grandi religioni monoteistiche oggi dette «abramitiche». Solo in questi tre grandi universi si è infatti in presenza di uno sforzo intellettuale comune, anche se culturalmente diversificato, tendente a rendere ragione in un contesto intellettuale universitario aperto a tutti, della fondamentale razionalità dei contenuti del messaggio religioso che si intende proporre alla comunità intellettuale delle società europee o del Medio Oriente.

Durante gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, non si dubita ancora della pertinenza di un simile accostamento tra riflessione «interna» ai contenuti di un messaggio religioso preciso (nel mio caso quello cristiano mutuato all'interno della tradizione cattolica) e approcci al religioso mutuati dalle scienze umane. In nome del postulato enfaticamente difeso e praticato dell'interdisciplinarietà ci si avvicina alle grandi intuizioni del pensiero cristiano, convinti della sua fondamentale pertinenza, e della sua forza propulsiva e critica nei confronti della società di quel tempo. La militanza politica e quella dell'impegno ecclesiale si uniscono e si coniugano in nome di un «primato della prassi», tutto teso a cambiare al contempo il tessuto sociale e quello delle comunità cristiane. L'Università, pure scossa dai moti del Sessantotto, viene ritenuta luogo in cui una riflessione teologica volutamente «critica», possa e debba poter essere esercitata, in vista di una nuova prassi. Quest'ultima viene vissuta senza particolari scosse (solo oggi mi rendo pienamente conto della particolare situazione di privilegio di cui quella generazione di giovani studiosi ha potuto godere). I sogni di

⁶ I risultati si possono consultare in A. Bondolfi, *Teoria critica ed etica cristiana*, Bologna 1979.

perfezionamento nell'ambito della ricerca e le prospettive professionali potevano trovare realizzazione senza sforzi o rinunce particolari. Come tanti altri miei compagni di studi passo armonicamente dalla borsa di studio al primo salario di assistente e mi guadagno l'emancipazione dal sostegno familiare senza strappi o conflitti di rilievo.

Dovrò aspettare vari decenni, e arrivare oramai in cattedra, per realizzare l'eccezionalità di questa tranquilla coesistenza di discipline e metodologie diverse in un contesto universitario che da una parte non sente l'esigenza di giustificare le proprie attività di fronte alle istituzioni che le organizzano e le finanziano e dall'altra non viene nemmeno particolarmente controllata o non organizza particolari rendicontazioni. Anni felici sì, ma alquanto spensierati ...

Al di là di questo cambiamento paradigmatico nell'autocomprensione dell'istituzione universitaria e delle sue modalità di funzionamento si fa strada anche una presa di coscienza sempre più intensa della marginalità della riflessione squisitamente teologica nel concerto delle discipline umanistiche. Si ritiene, se a torto o a ragione non è ancora arrivato qui il momento per deciderlo, che la presenza della teologia nell'università della tarda modernità sia un anacronismo che sembra contraddire non solo criteri di scientificità ma anche i principi di uno Stato liberale e pluralista. La sfida è di grande peso e, durante gli ultimi anni della mia carriera universitaria, l'ho vissuta per così dire «in diretta» nei consigli di Facoltà a Losanna⁷. I dibattiti interni a questo consesso divennero di dominio pubblico e vennero pure presentati e discussi su vari media. Se ne interessò anche la stampa italiana e il supplemento culturale de «Il Sole-24 ore» parlò persino della «Riforma di Losanna», come se in quella Facoltà fossero state affisse le celebri 95 tesi di luterana memoria a 500 anni di distanza. In ogni caso la Facoltà cambiò nome, con il crisma di una nuova legge cantonale universitaria, diventando da «Faculté de théologie» una «Faculté de théologie et des sciences des religions». Malgrado le svariate dichiarazioni di principio, la coesistenza tra le antiche e le nuove discipline del fenomeno religioso non fu del tutto pacifica e ancora oggi si fatica a osservare un disegno unitario che caratterizzi la ricerca scientifica di questo nuovo assetto. Il dibattito continua soprattutto nelle Facoltà teologiche di lingua tedesca ed è ampiamente documentato nelle riviste specifiche⁸.

⁷ La stampa italiana ne dà eco ne «Il Sole 24 ore», 11 aprile 2008 a p. 41 sotto il titolo: M. Filoni, *La Riforma di Losanna*.

⁸ Cfr. soprattutto J. Ehrenfreund - P. Gisel (edd), *Mise en scène de l'humain*, Paris 2014; P. Gisel, *Traiter du religieux à l'Université. Une dispute socialement révélatrice*, Lausanne 2011, p. 174;

Una volta finita la fase «attiva» della mia attività accademica con una «lezione di addio» presso l'Università di Ginevra che riprendeva in parte anche questa problematica, ho accettato di dirigere il Centro per le scienze religiose della Fondazione Bruno Kessler qui a Trento. Nuovo impegno dovuto soprattutto alla volontà di riallacciarmi al mondo della cultura italiana che avevo lasciato fin dai tempi della maturità liceale. Qui, nella bella valle dell'Adige, ritrovo in parte gli stessi nodi e le stesse problematiche nello studio dei fenomeni religiosi che avevo lasciato in terra elvetica, ma in un contesto culturale che mi riavvicina agli anni che precedettero il mio vivere ed operare in un contesto di lingua tedesca e francese.

Analogie e differenze tra i due ambienti culturali si manifestano soprattutto se si pone mente alla locuzione «scienze religiose», epiteto del Centro e del Corso in esso ospitato. Vale forse la pena, anche in questo contesto festivo, di chiarificare i problemi di metodo e di contenuto sottesi a questa formula non del tutto chiara.

Metto subito da parte una prima comprensione del termine del tutto impertinente, anche se non del tutto assente forse anche solo nel nostro «subcosciente». Ci sarebbero delle scienze che manifestano nei confronti dei fenomeni della religione un atteggiamento «religioso» o «devoto», mentre altre scienze sarebbero «scienze atee» o quantomeno «scienze miscredenti» o «discipline agnostiche». Dico che metto da parte una simile precomprensione del termine che qui intendo discutere e problematizzare poiché sono convinto che l'attività scientifica non debba mescolare inappropriatamente gli atti conoscitivi con atteggiamenti soggettivi di adesione più o meno convinta o persino entusiasta con l'oggetto della propria ricerca. Ma anche se tale modo di comprendere le scienze religiose viene qui per così dire scartato a priori, rimangono aperte due ulteriori varianti che vanno esaminate con attenzione sia a causa delle loro implicazioni di principio sia per le conseguenze organizzative che esse più o meno coscientemente trascinano con sé.

In una prima variante le scienze religiose sono quelle discipline «ausiliarie» della ricerca teologica, introdotte quando per esigenze metodologiche esse si sono rivelate utili o persino necessarie al lavoro teologico stesso⁹.

cfr. anche il numero speciale della «Revue de théologie et de philosophie», 140, 2008, 4, tutto dedicato al tema «la théologie entre reprises différées, déplacements et ruptures».

⁹ Così alcune Facoltà teologiche tedesche hanno cambiato denominazione, aggiungendo l'epiteto «scienze religiose» al proprio nome, appunto per legittimare questo spostamento epistemologico della propria ricerca. Cfr. C.D. Classen, *Organisationsrechtliche Fragen der Theologie. Zugleich ein*

Così ad esempio l'archeologia è venuta in aiuto all'esegesi dei testi biblici, la filologia classica e la critica testuale hanno soccorso chi intendeva proporre edizioni critiche sia del testo biblico sia di *corpus* patristici. Le «scienze religiose», soprattutto la sociologia e la psicologia della religione servono a ripresentare in maniera maggiormente credibile i contenuti classici della teologia pratica. In ogni caso il primato permane alla riflessione interna a una precisa tradizione religiosa, in questo caso al cristianesimo nelle sue varie sfaccettature confessionali, in vista di una sua ricostruzione e riproposta quanto più coerente possibile.

Nel linguaggio corrente che si può ritrovare in Italia, nell'ambito di vari documenti proposti dalla CEI ai propri fedeli, la locuzione «scienze religiose» assume un significato ancora maggiormente connotato in senso intra-cattolico. I corsi di «scienze religiose» sono quei *curricula* proposti a coloro che intendono qualificarsi come futuri insegnanti di religione nelle scuole pubbliche, secondo le modalità previste dall'ordinamento scolastico italiano da una parte e dall'ordinamento concordatario dall'altra. Qui le «scienze religiose» altre non sono che le discipline teologiche classiche, ordinate tenendo conto del profilo professionale futuro di coloro che seguono i corsi di laurea breve e di laurea specialistica¹⁰.

Rimane, dopo questa sommaria disamina della mappa dei saperi che si occupano del religioso, un vago senso di disagio intellettuale che qui a Trento ho comunque potuto e saputo superare senza particolare difficoltà. Visto che da una parte l'autorità ecclesiastica preposta al corso CSSR ha sempre manifestato grande sensibilità per le scienze umane che si occupano del fenomeno religioso e che dall'altra la ricerca teorica di ISR non ha mai negato pertinenza di principio alla ricerca teologica la coesistenza tra le due famiglie di discipline non solo è stata pacifica, ma anche produttiva per entrambi le famiglie culturali.

Beitrag zur Bedeutung disziplinärer Strukturen in der Universität, in «Juristenzeitung», 69, 2014, pp. 111-120.

¹⁰ Per un'informazione sul significato della locuzione in questo contesto specifico cfr. quanto viene affermato sul sito: <http://www.educatio.va/content/cec/it/studi-superiori-della-santa-sede.html>. La differenza tra i compiti delle Facoltà di teologia e gli Istituti superiori di scienze religiose viene così caratterizzata: «Gli ISSR ... intendono offrire la conoscenza degli elementi principali della Teologia e dei suoi necessari presupposti filosofici e complementari delle scienze umane. Questo percorso di studio, più specificamente, ha lo scopo di: promuovere la formazione religiosa dei laici e delle persone consacrate, per una loro più cosciente e attiva partecipazione ai compiti di evangelizzazione nel mondo attuale, favorendo anche l'assunzione di impieghi professionali nella vita ecclesiale e nell'animazione cristiana della società; preparare i candidati ai vari ministeri laicali e servizi ecclesiali; qualificare i docenti di religione nelle scuole di ogni ordine e grado, eccettuate le Istituzioni di livello universitario». Citazione tratta da http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/ccatheduc/documents/rc_con_ccatheduc_doc_20080628_istruzione_it.html

Questa situazione da cui ho potuto trarre profitto in questi ultimi quattro anni mi sprona e ci sprona ad approfondire ulteriormente la problematica sottesa alle parole chiave di «scienze religiose», di «teologia», di «filosofia della religione», alla ricerca di un modello di organizzazione del sapere maggiormente rispondente alla coscienza collettiva che le nostre società hanno dei fenomeni religiosi e del loro inserirsi nelle nostre esistenze individuali e collettive.

2. Attorno alla rinascita d'interessi per l'etica

Quello dell'etica è il secondo elemento del trittico che, come negli altari medievali, intendo dispiegare e proporre alla vostra attenzione. Ho avuto la fortuna e il privilegio di partecipare da vicino al movimento di idee che va sotto il nome di «riabilitazione della filosofia pratica», movimento intenso soprattutto nel mondo culturale di lingua tedesca a partire dai primi anni Settanta del secolo scorso¹¹. In un primo momento si rimproverava alla filosofia del ventesimo secolo di aver messo in sordina per troppo tempo la dimensione normativa di ogni filosofare degno di questo nome. In seconda battuta si intraprese un'opera di recezione della filosofia analitica di stampo anglosassone, concentrando la propria attenzione sullo statuto delle proposizioni morali e sulle specificità del linguaggio normativo. Per la mia generazione di giovani studiosi reduce dalla lettura dei Francofortesi e dalla vicinanza da loro postulata tra le questioni morali e quelle del senso della storia e delle società umane le problematiche analitiche sembrarono tempo perso o quantomeno un esercizio del tutto sterile. Ma, quando alcuni anni più tardi i dibattiti pubblici attorno ai problemi del divorzio o dell'aborto richiesero un affinamento delle argomentazioni e delle strategie legislative, l'approccio analitico rivelò se non la sua fecondità perlomeno tutta la sua funzione chiarificatrice.

¹¹ La produzione bibliografica in materia è abbondante e documenta, anche a distanza di vari decenni, le intenzioni del movimento culturale che prese avvio a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. Cfr. M. Riedel (ed), *Rehabilitierung der praktischen Philosophie*, 2 volumi, Freiburg i.Br. 1972-1974. Tra i primi filosofi italiani che hanno attirato l'attenzione verso questo movimento di idee cfr. P. Volpi, *La rinascita della filosofia pratica in Germania*, in C. Pacchiani (ed), *Filosofia pratica e scienza politica*, Abano Terme (Padova) 1980, qui pp. 11-97. Per una presentazione generale della stagione culturale che ha visto questa intensa ripresa degli interessi per la filosofia morale a partire dagli anni Settanta del secolo scorso rimando, anche se il contributo evidentemente è datato, a A. Bondolfi, *Momenti del dibattito tedesco sull'etica (1970-1985)*, in «Religioni e società», 2, 1986, pp. 38-56.

Al di là di questa esperienza particolare legata al fenomeno della recezione della filosofia analitica in ambito mitteleuropeo va notato comunque come all'intersezione tra ricerca in ambito etico e in quello propriamente teologico si possa notare la presenza di un movimento dialettico a favore di entrambe le discipline in questione.

Riabilitare la filosofia pratica e, in particolare l'etica normativa, costituisce una specie di riparazione del torto storico subito da parte di questo settore della riflessione filosofica durante vari secoli dell'epoca moderna. L'etica teologica o teologia morale ha potuto indirettamente trarre profitto da questa operazione di recupero storico poiché essa ha potuto così mettere in luce il proprio radicamento nella storia del pensiero occidentale e gli influssi avuti dal messaggio cristiano sulle metamorfosi delle tradizioni morali che traggono origine dall'antichità classica. Ciò vale per entrambe le tradizioni confessionali del cristianesimo occidentale, quella cattolica e quella protestante. Non è dovuto al caso che la prima «associazione di categoria» di studiosi di etica a livello europeo, sia nata grazie all'interesse ecumenico di teologi cattolici e protestanti che fondarono già nel 1964 la «Societas ethica», società europea per la ricerca in etica¹².

Bisogna comunque ammettere che la riabilitazione recente dell'etica normativa non sia dovuta solo a una rinnovata sensibilità storica nei confronti anche delle tradizioni religiose dell'occidente, ma anche e soprattutto alle difficoltà inerenti al periodo della tarda modernità, alla crisi dei costumi finora largamente condivisi, crisi che ha toccato anche i fondamenti della disciplina stessa che si interroga sulle basi razionali di ogni riflessione a carattere morale.

Il successo culturale dell'etica che ha reso felici, a dire il vero per poco tempo, anche gli editori di libri e riviste, mette in evidenza le grandi difficoltà legate alla ricerca di un consenso teorico e pratico al contempo attorno ai fondamenti dell'agire degli individui e delle società tardo-industriali.

Il richiamo alle tradizioni morali e alle intuizioni più o meno spontaneamente condivise non sembra più aver presa sufficiente e porre una base «scientificamente» sicura. La parola «scienza» messa volutamente tra virgolette in questo contesto, viene a disturbare i modelli binari con

¹² Per maggiori informazioni su questa iniziativa cfr. K.W. Dahm, *50 Jahre Societas ethica*, in «Zeitschrift für evangelische Ethik», 59, 2015, pp. 49-61.

cui si era cercato classicamente di articolare i rapporti tra sfera morale e conoscenza scientifica. Vale la pena riascoltare le parole di K.O. Apel che già agli inizi degli anni Settanta e agli albori del movimento di riabilitazione della riflessione etica affermava:

«Chi riflette sul rapporto tra scienza e etica nella moderna società industriale che abbraccia tutta la terra, si trova, a mio avviso, dinnanzi ad una situazione paradossale. Da una parte, infatti, mai il bisogno di un'etica universale, vincolante, cioè per la società umana nel suo complesso, è stato così pressante come nell'epoca della nostra unificata civiltà planetaria messa in atto dalle conseguenze tecnologiche della scienza. D'altra, mai il compito filosofico di una fondazione razionale de un'etica universale sembra essere stato tanto difficile, anzi senza speranza, come nell'epoca della scienza, proprio perché l'idea della validità intersoggettiva è in quest'epoca parimenti pregiudicata dalla scienza, cioè dall'idea scientifica dell'oggettività neutrale o avalutativa dal punto di vista normativo»¹³.

Il paradosso, a mezzo secolo di distanza, non è stato ancora davvero superato e ciò spiega come, a differenza di altre «mode culturali», quello dell'interesse per la riflessione etica non sia in alcun modo scemato.

Come va visto dunque, in questa prospettiva paradossale, il compito che il Centro per le scienze religiose si era dato, quattro anni fa, all'inizio del mio mandato, di occuparsi non solo di tematiche legate al «dialogo interreligioso» bensì anche di «etica applicata»? Mi ricordo di essermi espresso pubblicamente fin dall'inizio di quegli anni a favore dello sviluppo di questo punto focale della ricerca nel nostro Centro, ma di aver al contempo subito comunicato che il legame tra ricerca etica e ricerca nell'ambito del religioso e ancora più in quello specifico della ricerca teologica, non sia privo di forti ambivalenze o persino di malintesi che si trattava e si tratta di evitare con particolare diligenza.

Mi permetto, visto il tempo a disposizione, di evocare qui solo due potenziali nodi di possibili malintesi che possono rendere «ideologici» i rapporti tra ricerca sul religioso e riflessione etica.

Il primo di essi è dato dalla convinzione, ancora molto diffusa in ambienti culturali tra loro molto diversi, che la motivazione religiosa non solo rafforzi posizioni morali decise e precise, ma sia anche un complemento indispensabile che dà alle posizioni morali un grado di certezza, impossibile da ottenere, quando si volesse rinunciare a rendere imprescindibile tale legame. Un pluralismo morale in una data società può essere, *pro*

¹³ Cfr. K.O. Apel, *Transformation der Philosophie*. Frankfurt a.M. 1973 (trad. it. parziale: *Comunità e comunicazione*, Torino 1977), trad. del passaggio dell'autore.

bono pacis, tollerato nel senso di «sopportato», ma non può essere perseguito come ideale sociale positivo¹⁴.

Il secondo malinteso, di segno opposto, parte dalla premessa che chi s'identificasse con una posizione etico-teologica debba necessariamente sostenere che il fondamento del bene morale sia localizzabile esclusivamente nella «volontà di Dio». Il bene morale non sarebbe raggiungibile né tantomeno argomentabile da parte della ragione, ma solo nel rispetto di un sapere dall'alto che la divinità avrebbe rivelato agli esseri umani. In altre parole ogni tipo di etica che si affermi come «teologica» è necessariamente «volontarista», poiché non conosce altro criterio fondamentale di moralità.

Chi mi conosce sa che non m'identifico con nessuna delle due posizioni ora sommariamente evocate. È riscontrabile, in contesti storici e culturali diversi, un legame motivazionale tra credenze religiose e convinzioni morali, come pure tra discorsi teologici e teorie etiche, ma tale legame non è intrinsecamente necessario per dare consistenza argomentativa al discorso etico. L'etica non ha bisogno di «stampelle religiose» per camminare sicura sulle vie tortuose delle nostre società.

Questa mia convinzione non contraddice comunque il fatto che molte credenze religiose costituiscano un momento forte di motivazione all'agire morale. Motivazione non significa comunque necessariamente che si debba postulare una credenza religiosa per poter arrivare a evidenze condivise in ambito morale. Inoltre, e qui mi permetto una «difesa d'ufficio» della disciplina che ho insegnato per vari decenni della mia vita accademica, solo alcune forme di etica teologica hanno sostenuto posizioni volontariste. Molte correnti di teologia morale, nel corso dei secoli di tradizione cristiana, hanno articolato un discorso etico-teologico senza fare della cosiddetta «volontà di Dio» il criterio indispensabile per sostenerlo.

3. Il diritto «terzo incomodo»?

Passo ora al terzo e ultimo scomparto del trittico di cui qui ci occupiamo: il diritto. Esso, in tutte le sue forme e in tutti i suoi sviluppi disciplinari ha costantemente accompagnato sia le credenze religiose e

¹⁴ Su questa tendenza, al momento minoritaria, ma comunque sempre presente in teologia morale rimando a *Autonomie. Dimensions éthiques de la liberté*, Paris - Fribourg 1978.

le sue istituzionalizzazioni sia i discorsi morali e le loro concretizzazioni sociali. Questa constatazione è del tutto plausibile e non ha bisogno di particolari illustrazioni storiche o legate al momento presente.

Gli addentellati con la mia biografia intellettuale sono invece più complessi e necessitano di qualche esemplificazione per poter rendere maggiormente pertinente la loro evocazione. Durante i miei studi di filosofia e di teologia a Freiburg, in Svizzera, la mia frequentazione del diritto si limitava a quello canonico, materia non del tutto centrale ma comunque obbligatoria, se si voleva conseguire la cosiddetta licenza, che corrispondeva a quella che oggi si chiama «laurea specialistica». Ammetto, senza particolari rimorsi di coscienza, di aver «bigiato» qualche lezione e di non aver ottenuto voti particolarmente brillanti in questa materia. Oggi, a più di 40 anni di distanza, ne vedo meglio le cause. Da una parte il docente sosteneva una concezione del diritto canonico che non corrispondeva per nulla alle mie opzioni teologiche e politiche di quel tempo. Eugenio Corecco¹⁵ difendeva una visione chiaramente teologica del diritto canonico, in cui le disposizioni legali della Chiesa cattolica venivano interpretate e valutate in base al contesto ecclesiologico che le motivava e non dovevano invece riferirsi a parametri generali di una teoria del diritto. In secondo luogo il mio disagio verso la disciplina era legato al fatto che in essa, almeno come veniva insegnata a quel tempo, ritrovavo molto del legalismo che avevo indirettamente incontrato anche in alcuni esponenti della teologia morale preconciliare. Solo dopo gli anni Ottanta, segnati dall'esperienza cilena, e dal mio confronto con le tematiche penalistiche della tortura e della pena di morte¹⁶ ritrovo in me un'attitudine chiaramente positiva nei confronti del fenomeno del diritto. La mia presenza nella commissione centrale di etica dell'Accademia svizzera delle scienze mediche, organismo deputato a formulare le direttive etiche professionali per tutto il personale operante nel settore della sanità, mi sensibilizzò ulteriormente nei confronti della gestione pubblica dei conflitti normativi sempre più presenti in coloro che quotidianamente operavano e operano nell'ambito della ricerca e della cura. Infine, chiamato dal Ministero della sanità svizzero ad elaborare le linee organizzative iniziali del futuro Comitato nazionale di etica, nel quale avrei seduto a partire dal 2001, acquistai sempre maggiore familiarità con i processi legislativi legati a queste attività. La vicinanza divenne persino

¹⁵ Cfr. E. Corecco, *Corecco, Ius et communio. Scritti di Diritto Canonico*, a cura di G. Borgonovo - A. Cattaneo, 2 voll., Casale Monferrato 1997.

¹⁶ Cfr. A. Bondolfi, *Pena e pena di morte*, Bologna 1985.

«pericolosa» per uno studioso di etica, quando fui chiamato a collaborare alla redazione diretta di un testo di legge. Si trattava della legge che disciplinava e disciplina la ricerca con cellule staminali embrionali¹⁷.

Qui fece capolino un nodo particolarmente intricato che mi causò anche qualche polemica pubblica. Nel mio Paese le leggi, dopo essere state formulate sotto forma di progetto da parte di specialisti, passano in parlamento. Dopo la loro discussione ed eventuale approvazione possono comunque essere di nuovo rimesse in discussione qualora un referendum richieda un voto popolare su questo stesso testo approvato dal parlamento. L'esperto che aveva finora operato nella discrezione degli uffici ministeriali esce più o meno volontariamente allo scoperto e cerca di difendere una normativa non solo perché ha accompagnato la redazione di un testo di legge, ma anche perché, se ne vuole il successo, e cioè l'entrata in vigore, deve al contempo anche mettere in campo considerazioni di carattere strategico e tattico. La critica al mio operato, sia da parte di alcuni colleghi eticisti, sia da parte di altre porzioni dell'opinione pubblica, divenne inevitabile e non potei far altro che mettere a tema il fatto che lo specialista di etica rimane, anche quando lavora come specialista, sempre comunque un cittadino e ha il diritto di esercitare la sua libertà di parola e di azione anche in questo ambito.

Se i miei amici «rigoristi» mi accusarono di tatticismo politico, che tradiva la specificità dei compiti dello specialista di etica, dall'altra, amici ed amiche provenienti da giurisprudenza si lamentavano per la cosiddetta 'eticizzazione' del diritto¹⁸ (il mio programma Word mi dice che il termine in italiano non esiste, ma so che oramai «Ethisierung des Rechts» è diventato locuzione nota almeno agli iniziati).

Lo spazio ristretto di una lezione di congedo non mi permette di continuare questo itinerario, comunque interessante e particolarmente vicino a quanto ho vissuto durante questi ultimi anni, ma bisogna concludere.

Preferisco attirare l'attenzione di coloro che hanno avuto la pazienza di seguirmi fino ad ora su un legame tra diritto, etica e sottofondo religioso ben più significativo rispetto al fenomeno dell'*Ethisierung* ora evocato. Si tratta di un legame molto profondo, non necessariamente visibile ad occhio nudo, tra la sfera teologica e quella giuridica.

¹⁷ Cfr. il testo e i rapporti esplicativi riferentisi ad essa al sito <https://www.bag.admin.ch/bag/it/home/service/gesetzgebung/gesetzgebung-mensch-gesundheit/gesetzgebung-stammzellenforschung.html>

¹⁸ Cfr. *Ethik und Recht – Die Ethisierung des Rechts/Ethics and Law – The Ethicalization of Law*.

Ogni storico del diritto converrà con me nel ritenere che molte categorie portanti di ogni sviluppo giuridico abbiano, più o meno coscientemente o più o meno esplicitamente, un retroterra a carattere teologico. Si ponga mente ad esempio alle categorie di «persona», di «sostanza» e si vedrà come esse abbiano avuto il loro sviluppo e le loro metamorfosi nel retroterra di dispute a carattere cristologico. Certo mi si obietterà e a giusta ragione, tutte queste categorie proseguono la loro vita secondo un registro del tutto secolare e della loro valenza teologica mantengono solo un vago ricordo.

Ma qui Böckenförde, con la formulazione del suo postulato, non tanto ci porta definitivo soccorso quanto piuttosto ci sprona a tenere presente il fatto che ogni discorso disciplinare, sia quello teologico sia quello etico e giuridico vivono di premesse che non posso pienamente garantire¹⁹.

Ogni sapere è parziale e imperfetto anche se esso non è necessariamente arbitrario o legato solo a preferenze soggettive. Questa frammentarietà richiama tutti noi alla necessità di praticare una forma di umiltà intellettuale, virtù quanto mai necessaria anche e soprattutto nei frangenti recenti in cui siamo chiamati a vivere e operare.

Le mie parole conclusive siano quelle del ringraziamento e del ricordo. Il ringraziamento va a tutti coloro che ho potuto incontrare qui a Trento, in Fondazione, nel Centro per le scienze religiose, negli Istituti di scienze umane e di scienze esatte, in Università ed in particolare nel Dipartimento di filosofia, come pure in Diocesi. I quattro anni che hanno fatto seguito al mio pensionamento presso l'Università di Ginevra sono stati per me un'occasione unica per ritrovare le mie radici culturali che sono chiaramente italiane, e particolarmente legate all'area alpina. A Trento mi sono sempre sentito pienamente a casa e vi ritornerò ad ogni opportuna occasione. Il ricordo va a tutte le persone con cui ho potuto collaborare sia in FBK sia nel contesto culturale trentino, mentre l'ultimo sguardo va a coloro con cui ho potuto operare ma che ci hanno definitivamente lasciato: Davide Zordan e Jean-François Malherbe, studiosi e amici che porterò nella mente e nel cuore con me durante gli anni che mi restano da vivere.

¹⁹ Cfr. al riguardo diritto fondamentale della libertà di coscienza, in M. Nicoletti - O. Brino (edd), *Stato, costituzione, democrazia. Studi di teoria della Costituzione e di diritto costituzionale*, Milano 2006, p. 334.